

TERUMA'

Offerta

תְּרוּמָה

יִקְחוּ לִי תְרוּמָה

Si prenderà per me l'offerta, da parte di ogni uomo il cui cuore lo spinge a dare generosamente prenderete la mia offerta (mia, come a dire, perché mi è grata e ci tengo).

מֵאֵת כָּל אִישׁ אֲשֶׁר יִדְבְּנוּ לְבוֹ תִקְחוּ אֶת תְּרוּמָתִי

Meet kol ish asher idvennu [verbo DAVA'] libbò tikhù li et terumatì

Per ogni uomo si deve intendere ogni persona

Anche Le donne, lo si vedrà, si sono generosamente mobilitate

דָּבָא

Suppongo, per inciso, che a questo termine DAVA', che vuol dire *dare abbondantemente, generosamente*, si connetta il latino *dives divitis* e l'italiano *dovizia*. In comparabile attinenza religiosa alla ricchezza di offerte, in Tito Livio compare il «dives templum donis». Connessa forma verbale è *NADAV* che significa *offrire* - *Nedavah* è l'offerta, *Mitnaddev* è il volontario, che si offre per un servizio, per una causa.

Si prendano, si raccolgano, le offerte dai volontari, da coloro che si offrono nel dare:

שִׂיקְחוּ מִן הַמִּתְנַדְּבִים לָתֵת
Sheikhù min hamitnadvim latet

Che si prendano dai volenterosi nel dare

Essendo la parola *terumà* (offerta) ripetuta tre volte nei primi tre versi, si è interpretata come tre offerte in pesi di argento, le prime due di un *bekà* (mezzo siclo) a testa per specifiche parti del Santuario e la terza secondo la generosità e la possibilità di ciascuno (lo attesta Rashì).

Ma non si chiede soltanto argento, tra i metalli, bensì *oro* (vedremo che ce ne è voluto molto) e rame, a discrezione di ciascuno:

זָהָב כֶּסֶף נְחֹשֶׁת

Oro Argento Rame

תְּכֵלֶת אַרְגָּמָן תּוֹלַעַת שָׁנִי שֵׁשׁ עִזִּים

Lana di colore azzurro, stoffa di porpora, scarlatta, le si coloravano con sostanze estratte da conchiglie o tessuti di piccoli animali; lino, peli di capra

עֹרֹת אֵילִים מְאֻדָּמִים

Pelli di montoni tinte in rosso

עֹרֹת תְּחָשִׁים

pelli di un animale non bene identificato, forse il *tasso*

se fosse il *tasso* ipotizzerei il nesso etimologico di *tahas* con questo nome di animale

עֲצֵי שֵׁטִים

Legni di acacia

L' acacia (*ezé shittim*) è pianta della famiglia delle *leguminose mimosoidee*. Al genere *acacia* appartengono le belle mimose ed ha esemplari di alberi slanciati, che si innalzano fino a trenta metri. Nel deserto non doveva essere facile trovarla, ma la scelta è precisa per tale albero.

שֶׁמֶן לְמָאֵר

Olio per illuminazione

בְּשָׂמִים לְשֶׁמֶן הַמְּשָׁחָה וְלִקְטֹרֶת הַסָּמִים

Aromi per olio dell'unzione e per l'incenso

אֲבֵנֵי שֹׁהַם וְאֲבֵנֵי מְלֵאִים לְאֶפֶד וְלַחֶשֶׁן

Pietre di onice, pietre da incastonare per il pettorale e il dorsale

Paramenti sacerdotali di cui si parlerà

Poiché ci si deve allontanare dal monte della rivelazione, il sentore della presenza divina si rende mobile, con un mezzo portatile, trasferibile via via nelle tappe del viaggio che i figli di Israele dovranno fare, fino a giungere un giorno in una sede fissa nel quale erigere il santuario della nazione. Il sentore della presenza divina si deve adeguare per continuare ad ispirare il condottiero e ad esser percepito dal popolo, in modalità diversa dal maestoso scenario della montagna, apertosi alle emozioni della moltitudine tra tuoni e lampi. Ora, per lo sviluppo di questa presenza, con una logistica di insediamenti e trasferimenti, nello snodarsi del percorso, il popolo deve concorrere, donando e come vedremo dandosi da fare, per approntare gli

strumenti adatti, prescritti dalla stessa ispirazione divina a Mosè, in un progetto di *luogo* da erigere entro l'accampamento, come cuore dell'accampamento, con la struttura del *Miqdash*. Il Signore chiede l'offerta di questi materiali per costruirgli la dimora in terra, in mezzo al popolo ancora errante, adatta ad accogliere la sua presenza: «Mi facciano un santuario ed io dimorerò in mezzo a loro»

וְעָשׂוּ לִי מִקְדָּשׁ וְשָׁכַנְתִּי בְּתוֹכְכֶם

Veasù li Mikdash veshakhanti betokham

Il *Miqdash* (luogo di santità, santuario) è chiamato anche *Mishkan*, luogo di vicinanza, di avvicinamento, di dimora per posarvisi una immanente presenza divina, intesa a farsi sentire vicina dal popolo

שָׁכַנְתִּי בְּתוֹכְכֶם

Abiterò in mezzo a loro

SHAKHANTI - la radice è SHAKHAN, che vuol dire *abitare, risiedere*. Il concetto di una residenza immanente di Dio si è poi sviluppato nella dottrina della SHEKHINA', la presenza divina immanente, riflesso immanente della trascendenza nel mondo terreno.

Se la presenza è dappertutto, però è graduata. Canta Dante all'inizio del *Paradiso*:

“La gloria di Colui che tutto move
Per l'Universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove”

Per gli ebrei, dopo l'uscita dall'Egitto, luogo per eccellenza fu il monte Sinai e, allontanandosi necessariamente di lì per farsi strada verso un loro paese, luogo di particolare ricezione della presenza diviene il santuario costruito secondo modello e regole, smontabile e da ricomporre, ad ogni tappa del lungo cammino, nell'accampamento. Un giorno, dopo la conquista della propria terra, sorgerà in Jerushalaim.

Per ora siamo alla progettazione, dettata o ispirata dal Signore a Mosè, del tabernacolo con tutti i suoi arredi e le rispettive misure.

«Secondo il modello che ti farò vedere, del tabernacolo e di tutti i suoi arredi, voi eseguirete così».

כָּכֹל אֲשֶׁר אָנִי מֵרְאָה אוֹתָךְ אֵת תְּבִנִית הַמִּשְׁכָּן

Per una comparazione tra culture nell'antico Medio Oriente, il principe e sacerdote Gudea della città sumera di Lagash, secondo una narrazione rinvenuta dagli archeologi in un cilindro, ha ricevuto in visione dalla divinità Ningirsu un modello per la costruzione del santuario. Al Louvre è conservata una sua statua, detta dell'*architetto*, perché tiene sulle ginocchia la pianta della costruzione. Diversi accostamenti si possono fare sull'idea, le forme, i reperti di santuari nel contesto geostorico, come nell'universale storia religiosa dei popoli e dei culti. Il santuario mosaico descritto con i dettagli nella Torà può presentare determinate somiglianze con altri coevi, o più antichi, ma ha una sua originalità di concezione. Ne tratta largamente il commento di Cassuto al libro dell'Esodo.

Ad esempio, nella suppellettile di un tempio di Baal, descritta in un poema ugaritico, compare il *letto* su cui la divinità possa adagiarsi, o in simili culti si provvedeva al cibo, presentato intatto per gli dei, mentre la concezione del Dio di Israele, malgrado alcuni inevitabili antropomorfismi, è quanto più possibile *dematerializzata*. La parte di carni e di pani consacrata al Signore veniva, a questo riguardo, arsa, come a dire che il Signore non la mastica, non la ingerisce, ma ne gradisce semplicemente l'effluvio che sembra ascendere verso la sua dimensione.

Esodo 29, 18, nel testo della prossima *parashà* : «odore propiziatorio, sacrificio da ardere in onore del Signore»

רִיחַ נִיחֹחַ אֶשֶׁה לַיהוָה

I profeti e il corso della nostra storia religiosa sono andati oltre, facendo a meno del sacrificio degli animali, sostituito dai pensieri, dalla parola orante, dalle buone opere morali e sociali, ma, per lo stadio e i temi di cui si tratta in queste parti della Torà, è importante già rilevare tale tendenza alla dematerializzazione nel rapporto con Dio.

Quando il Signore scende per comunicare con Mosè, la sua presenza, piena di energia, posa appena sul coperchio dell'arca. L'ideale trono, che fa da appoggio ed ornamento al Signore nella discesa, per accostare ad Israele la sua presenza, è costituito dalle leggiadre, figure dei cherubini, che paiono leggermente sostenerlo con le ali dispiegate verso l'alto, cioè verso il Signore stesso, mentre i loro visi si volgono l'uno verso l'altro, e insieme guardano in basso verso il coperchio dell'arca.

וַיְהִיו הַכְּרֻבִּים פְּרָשֵׁי כַנָּפִים לְמַעַלָּה
סֹכְכִים בְּכַנְפֵיהֶם עַל הַכַּפֹּרֶת
וּפְנֵיהֶם אִישׁ אֶל אָחִיו
אֶל הַכַּפֹּרֶת יִהְיוּ פְּנֵי הַכְּרֻבִּים

«I cherubini avranno le ali spiegate verso l'alto, poggeranno con le loro ali sul coperchio, saranno in faccia l'uno davanti all'altro e o loro volti rivolti al coperchio».

Latori del Signore, i cherubini hanno le ali disposte verso l'alto, si corrispondono simmetricamente quali fratelli gemelli, guardano in basso al coperchio, insieme per atto di custodia, come hanno fatto per custodire la via che conduce all'albero della vita, lì con le spade fiammeggianti (Genesi, cap. 3, v. 24), e qui in atto di umiltà.

I cherubini, suggestivo elemento che accompagna la discesa e la percezione della divinità, nella poesia della fede, compaiono spesso nel Tanakh (complesso della Bibbia ebraica) e nella mistica. La loro figurazione si complica nel profeta Ezechiele, che è di tramite tra il Tanakh e la mistica. Nel salmo 18 il Signore Iddio inclina il cielo per scendere. Sotto il piede divino è la nebbia, Egli sale su un cherubino (cavalca un cherubino) e vola, sollevandosi sulle ali del vento:

וַיֵּט שָׁמַיִם וַיֵּרֶד וַיַּעֲרֹף לְתַחַת רַגְלָיו
וַיִּרְכַּב עַל כְּרוּב וַיַּעֲף

Il bel salmo, nell'allitterazione VA-JARKAV AL KERUV propone, con metatesi (spostamento di consonanti) dalla radice RKV alla radice KRV, una etimologia che si confà alla funzione di alato veicolo del cherubino, perché *rakav* significa *cavalcare*, andare su un veicolo, *rekev* è il veicolo, il cocchio, il carro, che in questo caso reca la divinità.

Nella poesia religiosa dell'antico Israele, come di vicine culture, la divinità cavalca le nubi o le mitiche e amabili creature angeliche chiamate cherubini.

Così nell'invocazione del salmo 80: «Pastore di Israele, ascolta ...Tu ... che siedi sui cherubini, apparì!». Così nel salmo 99: «Il Signore regna ... siede tra i cherubini».

Dio è possente energia creatrice, non raffigurabile, ma di un sobrio minimo di raffigurazione la percezione umana ha bisogno, e il mosaico tabernacolo ha voluto fregiarsi di questo poetico elemento di congiunzione con la discesa della presenza divina, realizzandolo eccezionalmente in preziosa scultura aurea, per copertura dell'Aron.

I cherubini erano realizzati in oro, composti tutti di un pezzo, ciascuno a un'estremità sopra il coperchio, con le ali spiegate verso l'alto. «Là io mi manifesterò a te, parlerò con te al di sopra del coperchio, fra i due cherubini posti sull'Arca della testimonianza, là ti comunicherò tutti i miei comandi per i figli di Israele». Nello spazio circoscritto ai lati dai cherubini si raccoglierà Mosè per consultarsi con il Signore e riceverne istruzione o ispirazione.

וְנֹדַתִּי לְךָ שֵׁם וְדִבַּרְתִּי אִתְּךָ מֵעַל הַכַּפֹּרֶת מִבֵּין שְׁנֵי הַכְּרֻבִּים

II COPERCHIO כַּפֹּרֶת

Kapporet chiude e corona l'arca. Il termine, per ipotesi esegetica, è connesso al *Kippur*, per il concetto di espiazione, che chiude e copre le mancanze e le colpe.

Gli amabili cherubini tornano ad allietare il tabernacolo, raffigurati nell'artistica tessitura della tenda (*Paroket*): «Farai una tenda di stoffa azzurra, di porpora, di scarlatta, di lino ritorto, opera d'arte coi Cherubini».

^^

Secondo il modello (TAVNIT) che ti farò vedere. Mosè ha visto ed elaborato il modello per la costruzione con il relativo fabbisogno. Gli elementi ed ingranaggi della costruzione sono molti, tra cui i basamenti e le assi. Mi limito a indicare una parte.

I materiali richiesti sono oro, argento, rame, lana tinta in azzurro, in porpora e scarlatta, lino, pelli di capra, pelli di montone e di tasso tinte, legno di acacia, olio, aromi, pietre d'onice, da incastonare, legno di acacia. E poi, naturalmente, si chiede l'offerta di manodopera e di talenti artistici. La struttura, per il culto nel cammino dell'Esodo, è modesta, in termini di volume e di spazio, ma preziosa, raffinata, complessa, specie se si pensa che il tutto veniva smontato, raccolto, trasportato, rimontato ad ogni tappa.

Per prima, nella parashà, è la descrizione dell'ARON, l'Arca della Testimonianza (EDUT), costituita dalle due tavole con le parole solenni (comandamenti) pronunciate sul monte Sinai
עֲדֹת

ARON L'ARCA

וַעֲשׂוּ אֲרוֹן עֲצֵי שִׁטִּים
Veasù aron ezé shittim

L'Arca è nella parte più interna del Mishkan, il *Santissimo*, *Qodesh ha Qodashim*. E' una pregiata cassa, in legno di acacia, ricoperto all'interno ed all'esterno di oro puro. «Si farà un'arca di legno di acacia. La lunghezza sarà di due *ammot* (cubiti) e mezza. La larghezza un cubito e mezzo e l'altezza pure di un cubito e mezzo». Un cubito corrisponde a poco meno di mezzo metro. Quindi la lunghezza era di circa un metro e venticinque centimetri. Era larga circa 75 centimetri ed alta altrettanto. Sopra l'arca, lo abbiamo visto, è il coperchio, coperto a sua volta, dai cherubini.

Venodeti lekhà sham vedibbarti itkhà meal hakkapporet miben shné hakkeruvim

Per il trasporto dell'arca si provvedeva con stanghe egualmente in legno di acacia e rivestite anch'esse di oro. Le stanghe sono introdotte in anelli poggiati ai lati della cassa.

Il *Qodesh ha Qodashim*, vano contenente l'arca, era lungo 20 *ammot*, circa dieci metri, largo dieci *ammot* (circa 5 metri) ed alto dieci. Una tenda di lino (*Parokhet*) lo separava dal resto del Mishkhan.

Segue l'istruzione per gli arredi del Mishkan, il padiglione o contenitore generale:

וַעֲשִׂיתָ שֻׁלְחָן עֲצֵי שִׁטִּים

Gli arredi sono la tavola, sempre in legno di acacia, ricoperta anch'essa di oro puro, lunga due *ammot* (circa un metro), larga una *ammà*, alta una *ammà* e mezza. Ai quattro piedi della tavola erano anelli d'oro per introdurre le stanghe che servivano per il trasporto, anch'esse in legno di acacia e ricoperte d'oro. Quindi, sulla tavola, collocata fuori della tenda, erano disposti i vassoi (*kearot*) per porvi il pane di presentazione (*lekhem panim*), le ciotole (*kappot*) per l'incenso, i calici e le coppe (*kosot e manikiot*) in oro puro per la libazione, e appunto i pani (dodici di fior di farina con olibano) in due ordini di sei pani (come dirà il Levitico nella parashà

Emor) da ardere in onore del Signore. In ricordo di questo rito, ad ogni cottura in casa del pane, un pezzetto viene bruciato. Più in là, nel Levitico, al capitolo 24 è detto che i pani si disponevano ogni sabato e che una parte ne era mangiata da Aronne con i figli: «sarà per Aronne e i figli e lo mangeranno in luogo sacro, perché [cibo] santissimo è per lui, [tratto] dalle offerte da ardersi con il fuoco, norma per tutti i tempi»

וְהִיְתָה לְאֹהֶרֶן וּלְבָנָיו וְאָכְלָהּ
בְּמִקּוֹם קָדֵשׁ כִּי קָדֵשׁ קְדָשִׁים הוּא לוֹ
מֵאֲשֵׁי יְהוָה חֵק עוֹלָם

Altro arredo, di necessaria funzione e grande significato, per emanazione di luce all'interno, è la Menorà, il candelabro d'oro puro, fatto tutto di un pezzo, comprendente il piedistallo, il fusto, i calici, i boccioli e i fiori:

וַעֲשִׂיתָ מִנֶּרֶת זָהָב טָהוֹר מִקְשָׁה

Veasita shulhan ezé shittim veasita menorat zahav tahor mikshà

Sei rami usciranno ai lati, tre da una parte e tre dall'altra, intorno al fusto centrale, su ognuno dei rami tre calici a forma di fiore di mandorlo. Sette erano i lumi, sul fusto e ognuno dei rami.

L'aroma, penetrante, dell'incenso (*ketoret*), ottenuto da piante dette in botanica *buseracee*, e riscontrabile in diversi culti, contribuisce, con la sensazione olfattiva, alla sacralità del rito e dell'ambiente. In questa *parashà* l'incenso è appena accennato all'inizio (cap. 25, v. 6) tra i materiali da offrire. Se ne parla di nuovo al cap. 30 nella prossima *parashà Tezavvè* e ricorre più volte nel Tanakh.

IL TABERNACOLO

הַמִּשְׁכָּן

Il tabernacolo, *Mishkan*, detto anche *Ohel Moed*, ossia Tenda di riunione, è costruito con assi di acacia, rivestite di oro, che poggiano mediante caviglie su basamenti di argento. Le assi sono anche munite di anelli d'oro per i quali passano le sbarre, pure di acacia rivestita d'oro.

«Farai per il tabernacolo assi di legno di acacia in posizione eretta. La lunghezza di ogni asse sarà di dieci cubiti e un cubito e mezzo sarà la larghezza». La struttura lignea e metallica era ricoperta o avvolta da un tendaggio, composto di dieci cortine di bisso, di lana azzurra, di

porpora, di scarlatta (*Parokhet*). Le cortine erano congiunte in due teli, ciascuno di cinque cortine. Recavano occhielli per introdurvi fermagli d'oro onde tenerle aderenti e chiudere il tendaggio avvolgente in copertura. In più vi erano copertoni di telo di capra per riparare il tendaggio dal sole, dalla polvere, dalla pioggia. Il tabernacolo era suddiviso in due ambienti: l'ambiente interno, più piccolo, lontano dall'ingresso, sopra descritto, era il *santo dei santi*, o *santissimo*, di cui sopra si è detto.. Una tenda di lino lo separava dal vano più grande, il *santo*.

בֵּין הַקֹּדֶשׁ וּבֵין קֹדֶשׁ הַקֹּדָשִׁים

Ben hakkodesh uven kodesh hakkodashim

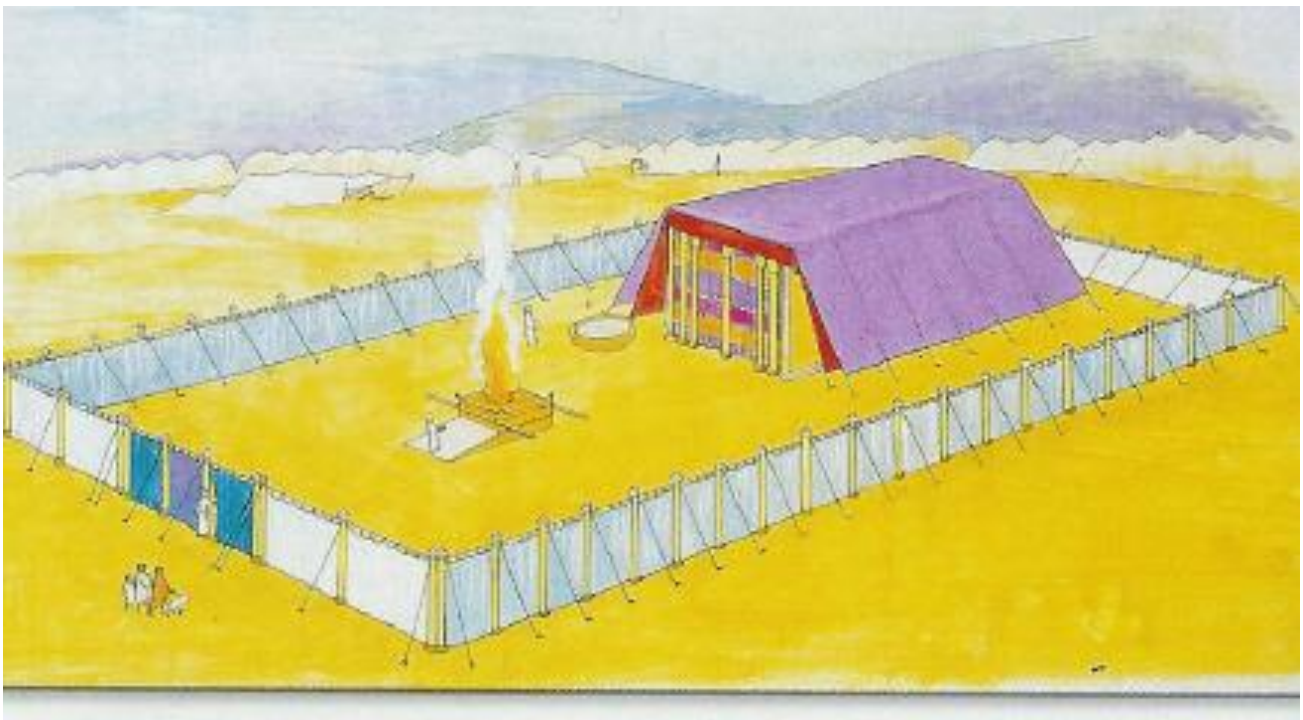
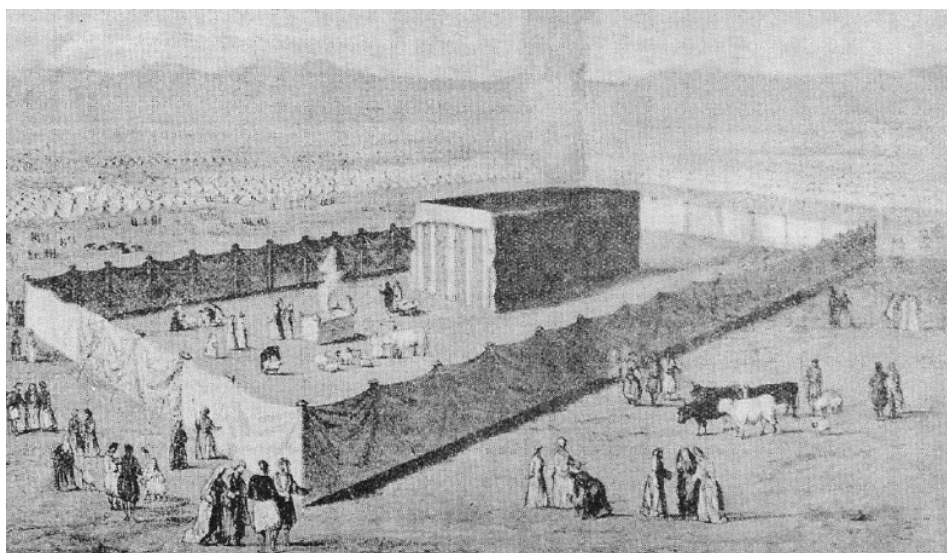


Illustrazione presa dalla *Bibbia interconfessionale*, ed. LDC

All'esterno, davanti al Tabernacolo (*Mishkan*), sono l'altare per i sacrifici su cui o presso cui arde l'incenso ed il catino di rame per le abluzioni rituali.

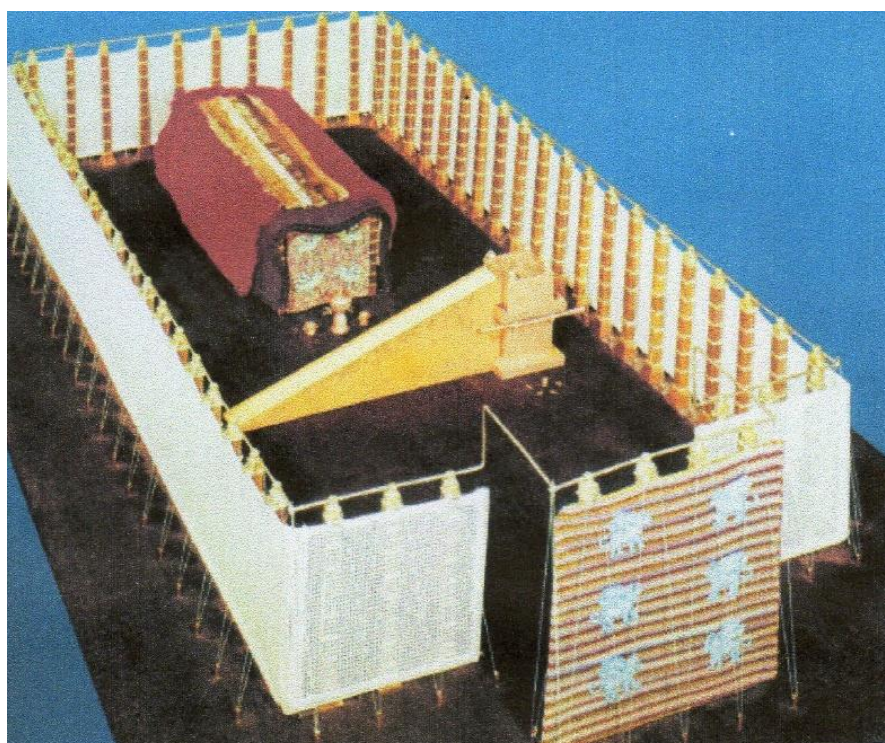
Il Mishkan era circondato dal cortile, lungo cento braccia, circa cinquanta metri, e largo cinquanta braccia, cioè venticinque metri. Era delimitato da colonne e cortine di lino ritorto. Quattro colonne con relativi basamenti erano all'ingresso, ricoperto da una tenda.

Questa ricostruzione, ravvivata dal contorno di persone e animali, è tratta dal commento alla Torà di Dante Lattes



Ecco un'altra ricostruzione dell'insieme del Mishkan con il Hazer, è tratta da *La mia Torah per i ragazzi*, volume *SHEMOT*, di Anna Coen e Mirna Dell'Ariccia, Ucci Sovera,

Il triangolo in pendenza è ad evitare gli scalini onde non si scoprisse la nudità



Nella Haftarà di questa settimana, dal primo libro dei Re, si tratta, per analogia, del Tempio eretto in Gerusalemme da Salomone, 480 anni dopo l'uscita dall'Egitto, di cui il tabernacolo nel deserto è stato l'anticipazione. Fu solidamente edificato, con pietre intere, e tuttavia Shlomò (Salomone), il gran re, ci tenne ad inaugurare l'edificato Tempio durante la festa di Sukkot, davanti alle capanne, per ricordare la modestia e la precarietà del percorso, interiorizzandole nel cuore e nella mente del popolo, insieme con la soddisfazione della meta raggiunta nella città di Davide suo padre, sempre guardando alle mete nuove, ulteriori, proiettate all' Infinito che ci comprende e ci innalza.

La *haftarà* comincia delineando il contesto di pace, di alleanza e cooperazione con il vicino regno di Tiro, che consentì a Salomone di provvedere alla grande opera, reclutando un gran numero di lavoratori: «Il Signore diede sapienza a Salomone, come gli aveva detto, e vi era pace tra Hiram e Salomone e strinsero un' alleanza tra loro due, e alzò il re Salomone una leva da tutto Israele, e fu la leva (arruolamento) di trentamila uomini».

וַיְהוּהוּ נָתַן חֲכָמָה לְשָׁלֹמֹה כַּאֲשֶׁר דִּבֶּר לוֹ
וַיְהִי שָׁלֹם בֵּין חִירָם וּבֵין שָׁלֹמֹה וַיִּכְרְתוּ בְרִית שְׁנֵיהֶם
וַיַּעַל הַמֶּלֶךְ שָׁלֹמֹה מִסַּמְכַל יִשְׂרָאֵל
וַיְהִי הַמַּס שְׁלֹשִׁים אֶלֶף אִישׁ

Con turno mensile, ne inviava ad operare 10.000 in Libano. Altri 70.000 portavano carichi e ottomila estraevano pietre dai monti. Una gloria, ma grandi fatiche e non poca costrizione di genti, si deve riconoscere. La casa (tempio) costruita da Salomone era lunga sessanta *ammot*, circa trenta metri, larga 20 *ammot*, circa dieci metri ed alta 30, circa quindici metri. La grandezza corrispondeva, dunque, a un po' più della metà della superficie complessiva del Cortile che racchiudeva il Mishkhan. Tornano, all'interno del Tempio eretto da Salomone, i cherubini, questa volta scolpiti in legno di olivo, e rivestiti d'oro, con una altezza di dieci braccia, cioè ben cinque metri, all'incirca.

Shabbat Shalom,

Bruno Di Porto